

S.O.S.
cultura

ORIENTALISMO

La recente riapertura della biblioteca dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, prezioso patrimonio legato soprattutto alla figura del tibetologo Giuseppe Tucci, cela una triste realtà...

L'IsIAO non è l'araba fenice

di RICCARDA GALLO

Il 19 maggio scorso Roma ha assistito a un'apparente rinascita dalle proprie ceneri dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), come l'araba fenice ma in gran parte mutilata sia della propria struttura che della propria identità. Infatti, di tutto l'istituto vengono salvate unicamente le collezioni museali, gli archivi e la prestigiosa biblioteca, accolta all'interno della Biblioteca Nazionale a integrare la preesistente collezione orientale. Oggi è stata resa nuovamente fruibile al pubblico e ai ricercatori di tutto il mondo dopo più di sei anni di oblio! Quello che un tempo era l'IsIAO oramai non esiste più, rimane soltanto la sua decadente sede di Via Aldrovandi, nelle cui sale vuote echeggia il suono sordo dell'abbandono. Viene da chiedersi come mai un tesoro di tale valore, parte essenziale del nostro patrimonio storico, artistico e letterario sia stato, viene da dire «volontariamente», dimenticato dallo Stato Italiano e sia così poco conosciuto dalla sua popolazione. Per ammissione dello stesso Andreotti (1993), a causa di ignoranza e gelosie si tentò di far chiudere l'allora IsMEO già ai suoi albori, ascrivendolo tra gli enti superflui da eliminare.

L'IsIAO nasce nel 1995 dalla fusione dell'Istituto italo-africano (Iia) con l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO), fondato da Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci nel 1933. Tucci, considerato da tutti il più grande tibetologo mai esistito, ne fu il direttore dal 1947 al 1978. Visionario, uomo fuori dal comune, primo straniero a entrare a Lhasa aprendo il Tibet all'Occidente, fu un grande esploratore. Compì numerose spedizioni sia in Tibet (1929-1948) che in Nepal (1950-1954) ma anche campagne archeologiche nello Swat (1955), Afghanistan (1957) e Iran (1959), da cui riportò una serie di manufatti che oggi fanno parte di una delle maggiori collezioni al mondo d'arte del Gandhara (Museo Nazionale d'Arte Orientale Giuseppe Tucci, altra spinosa vicenda romana).

L'IsIAO, per definizione un ente pubblico non economico posto sotto la sorveglianza del Ministero degli Affari Esteri, aveva lo scopo di promuovere gli scambi



180.000 volumi; di gran pregio, manoscritti e xilografie affidati a Tucci dai monaci tibetani

culturali tra l'Italia e i paesi dell'Africa e dell'Asia. Numerose le sue attività: finanziava le missioni archeologiche in Asia Centrale ed Estremo Oriente, era il maggiore centro d'insegnamento di lingue asiatiche e africane in Italia, si occupava della produzione e conservazione di testi scientifici e divulgativi riguardanti la storia, la

cultura e le religioni dei paesi asiatici e africani. Agente politico importante, ha il merito di aver formato tutta l'orientalistica italiana. Tuttavia, dopo soli sedici anni di vita, l'11 novembre 2011 viene chiuso e posto in liquidazione coatta amministrativa a causa di un debito accumulato di oltre cinque milioni di euro. Si può veramente attribuire l'intera colpa di questo fallimento solo all'IsIAO? L'istituto fu accusato dai ministri del momento Frattini e Tremonti di non aver mai adeguato i propri costi al volume del contributo pubblico assegnatogli. La verità è che tale contributo era già stato ridotto del 44 per cento rispetto a quello iniziale, rendendolo insufficiente persino a pagare i dipendenti!

La biblioteca dell'IsIAO è un gioiello raro, una delle più complete d'Europa per quanto riguarda la storia e le culture dell'Asia e dell'Africa. Comprende ben 180.000 volumi, distribuiti a loro volta in fondi. Fra i più importanti troviamo il fondo Tucci con 25.000 volumi sull'Iran, l'India, il Tibet e la Cina, tra i quali si annoverano testi storici e filosofici, dizionari e grammatiche, rari scritti sull'arte e testimonianze di missioni archeologiche. Di gran pregio, sono i 2500 manoscritti e xilografie tibetane che durante le sue numerose spedizioni nel «paese delle donne dai molti mariti» Tucci ebbe in affidamento dai monaci per salvarle dall'invasione distruttiva cinese. Negli anni antecedenti alla chiusura dell'istituto, la rarità di questa raccolta ha attirato numerosi sinologi, venuti a Roma per studiare la collezione. Il valore della biblioteca è arricchito anche dal Fondo Dubbiosi, il Fondo Taddei, fotografie africane e tibetane, cartoteche, carte geografiche (testimoni essenziali del periodo coloniale italiano in Africa), 60.000 volumi scritti in lingue europee e asiatiche, spesso derivate da donazioni di grandi menti dell'orientalistica come Carlo Formichi (maestro di Tucci). Infine dalla sezione africana del 1906 conosciuta per essere la più antica biblioteca di studi africani d'Italia.

Purtroppo il caso IsIAO rappresenta una triste parentesi della storia italiana. Con la riapertura della biblioteca l'istituto sembra esigere il proprio riscatto difendendo da quello che è stato un preciso assalto al mondo della ricerca scientifica e della conoscenza. Durante la cerimonia d'inaugurazione, tra il generale tripudio e i salamelecchi, l'unica voce a uscire dal coro per denunciare i fatti è stata quella di Mario Giro (vice ministro degli Affari Esteri) che ha chiaramente espresso il suo disappunto per questo lungo e disastroso processo, sottolineandone la gravità. Che il governo italiano preferisca destinare i soldi pubblici a qualunque ente purché non attinente alla ricerca è stato appunto più volte; quello dell'IsIAO è solo uno dei tanti esempi, forse uno dei più emblematici. Non resta che augurarci che questo della biblioteca sia un nuovo inizio per lo studio del mondo asiatico e africano.

GERENZA

Il Manifesto
direttore responsabile:
Norma Rangeri

inserto a cura di
Roberto Andreotti
Francesca Borrelli
Federico De Melis

redazione:
via A. Bargoni, 8
00153 - Roma
Info: tel. 0668719549
0668719545

email:
redazione@ilmanifesto.it

web:
http://www.ilmanifesto.it

concessionaria esclusiva

di pubblicità:

Poster Pubblicità s.r.l.
sede legale:
via A. Bargoni, 8
tel. 0668896911
fax 0658179764
e-mail:
poster@poster-pr.it

Inserzioni pubblicitarie:

Pagina
278 x 420
Mezza pagina
278 x 199
Quarto di pagina
137 x 199
Piede di pagina
278 x 83
Quadrato
90 x 83
posizioni speciali:
Finestra prima pagina
59 x 83
IV copertina
278 x 420

stampa:
RCS Produzioni Spa
via Antonio Ciamarra
351/353, Roma

RCS Produzioni
Milano Spa
via Rosa Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

diffusione e contabilità,

rivendite e abbonamenti:

REDS Rete Europea
distribuzione e servizi:
viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
Fax. 0639762130

Nepal 1954,
Giuseppe Tucci legge
un manoscritto

«SERENISSIME TRAME» A VENEZIA, GALLERIA GIORGIO FRANCHETTI ALLA CA' D'ORO

I tappeti orientali di Romain Zaleski fra i quadri di Foppa, Carpaccio, Dosso

di GIULIA ZACCARIOTTO
VENEZIA

Venezia, Canal Grande. Adagiati sulle balaustrate delle logge gotiche del palazzo di Ca' d'Oro quattro grandi tappeti nei toni del rosso: sembra di essere in un telero di Carpaccio. Non si tratta di una delle tante installazioni legate alla Biennale, ma della mostra *Serenissime Trame*, un'interessante esposizione dedicata ai tappeti rinascimentali della collezione Romain Zaleski (Fondazione Tessara) affiancati a dipinti coevi, ideata e curata da Claudia Cremonini, Moshe Tabibnia e Giovanni Valagussa (fino 10 settembre, catalogo Marsilio, pp. 175, € 25,00).

Il percorso espositivo ha sede al secondo piano del museo, dove una prima sala racconta il ricco commercio di tessuti, che

collegava Venezia e l'Oriente, e le ragioni della mostra, nata nel solco della passione per i tappeti orientali di Giorgio Franchetti, ultimo proprietario del palazzo e donatore della collezione d'arte che vi alberga. Proprio un piccolo tappeto Holbein del XV secolo, di proprietà Franchetti, apre l'esposizione: era un pezzo conservato nei depositi, restaurato per l'occasione e ora esposto stabilmente nel percorso museale.

Nella seconda sala, i busti di Alessandro Vittoria ospitano sette grandi pezzi della collezione Zaleski: tappeti caucasici, indiani, persiani, che raccontano la storia del genere, dalla rappresentazione naturalistica di animali e piante, alla più iconica geometrizzazione decorativa. La sala vuole anche evocare le modalità espositive di questo tipo di manufatti presso le dimore dei grandi collezionisti *fin de*

Una sala della mostra «Serenissime Trame» alla Ca' d'Oro di Venezia

siècle, restituendo una straordinaria visione d'insieme, nella quale pittura, scultura e tessuti si fondono con il legno delle travature e il terrazzo alla veneziana del pavimento.



Il grande *portego* affacciato sul canale accoglie, invece, la sezione della mostra dedicata a quelle particolari tipologie di tappeti raffigurati nei dipinti e che, proprio dai pittori, presero le loro denominazioni. Così tappeti Bellini, Ghirlandaio, Holbein, Tintoretto e Lotto sono esposti su semplici pannelli in legno, affiancati da dipinti, su sfondo blu cobalto, nei quali sono raffigurati i medesimi tessuti annodati. Il bambino della Madonna di Foppa (non a caso denominata «Madonna del tappeto») poggia i piedini su un Holbein a grandi disegni, men-

tre, nell'enigmatica allegoria di Dosso, il tavolo è coperto con un tappeto anatolico da preghiera. Infine, nella grande pala di Castelvecchio, che chiude il cannocchiale ottico della sala, Girolamo dai Libri aveva dipinto un tessile riconoscibile in un tappeto Lotto in stile anatolico, con grandi disegni dorati su campo rosso e una bordura più scura a fare da contrasto: tappeti con la medesima trama affiancano la pala.

Si scopre così che Vittore Carpaccio, presente con la *Nascita di Maria* della Carrara e la *Visitazione* di Ca' d'Oro, non creava solo architetture fantastiche, ma nella riproduzione dei molti tappeti che decoravano gli interni e gli esterni dei palazzi nelle sue tele, faceva uso di una fervida fantasia, inventando trame e motivi decorativi che difficilmente si legano a pezzi storici conservati.

Nelle piccole sale laterali trovano posto un video didattico (Wladimir Zaleski, Pierangelo Taboni e Luciano Bertoli), che racconta la storia del tappeto anche per i meno addetti ai lavori, e altri due pezzi della collezione Franchetti, un grande Tabriz del XV secolo e un tappe-

to persiano a nuvole e palmette della prima metà del Seicento. Entrambi i tessuti facevano parte dell'arredo che accoglieva i visitatori quando il museo fu inaugurato, sul finire degli anni venti del Novecento, come testimoniato dalle fotografie riprodotte nella sala: il primo sotto il grande tavolo seicentesco da sagrestia (che ora ricopre), il secondo sopra una cassapanca con motivi gotici, esposta nella stessa saletta per l'occasione.

La mostra sembra, quindi, aprirsi e chiudersi con i pezzi che erano stati del fondatore del museo, in un ideale collegamento tra il collezionista del passato, Franchetti, e quello del presente, Zaleski, nel segno di un bene di lusso che aveva fortemente pervaso la vita della Serenissima. La piccola mostra, molto apprezzata dai conoscitori del settore e già notata dalle riviste specializzate, è un brillante punto d'incontro tra un genere artistico poco noto e la pittura coeva, un palcoscenico dal quale far conoscere anche al grande pubblico i manufatti annodati di origine orientale.